

“L’anestesia fa paura, perchè è un salto nel buio”

Pubblicato: Lunedì 21 Novembre 2011



Andrea Luigi Ambrosoli, 37 anni, lavora all’ospedale di Circolo da più di 12 anni, cioè dal giorno della sua laurea all’Università dell’Insubria. È un giovane medico che parla con grande passione del suo lavoro: « È una specialità poco conosciuta perché non vivi il rapporto principale con il paziente. **L’anestesista, però, è il centro attorno a cui ruota la sala operatoria.** È quello che deve sapere di ogni singola specialità e sa interagire con tutte. Ecco cosa mi ha affascinato di questa professione: la possibilità di avere il quadro generale».

La passione per la rianimazione è cresciuta ai tempi del volontariato in Croce Rossa: « Ero studente di medicina e mi colpì il ruolo del medico rianimatore che sa affrontare tutte le emergenze, che salva la vita e poi affida il paziente stabilizzato. Non sono pentito di questa mia decisione, amo il mio lavoro e lo faccio con grande passione».

Nonostante sia il responsabile della **Day Surgery, braccio destro del primario Martino Cantore**, il dottor Ambrosoli arriva puntuale alle 7 ogni mattina, dal lunedì al venerdì: « Voglio essere presente quando arrivano i pazienti. Li accolgo e li tranquillizzo. **In questo reparto c’è l’obbligo del sorriso:** voglio che le persone, già spaventate, trovino un ambiente sereno e familiare. Quotidianamente sosteniamo un centinaio di sedute operatorie. Sono interventi che prevedono le dimissioni nell’arco della giornata, ma la tensione è identica a quella che si vive nell’altro blocco operatorio».

Il ruolo dell’anestesista richiede grande lucidità e prontezza di riflessi: «Ho vissuto momenti difficili come quando ho dovuto prendere decisioni a rischio. Purtroppo capita: hai giusto qualche secondo per fare scelte fondamentali per la vita altrui, e non puoi farti assalire dal dubbio: **il lavoro dell’anestesista è così, si vive e lavora nell’istante.** Chiaro che lo studio, la preparazione, l’esperienza aiutano a essere sempre più decisi e determinati. Poi c’è sempre il fallimento della scienza che devi imparare ad accettare, il senso di smarrimento e di dolore che leggi negli occhi dei parenti e degli amici di chi non si è potuto salvare. Ti assale un senso di impotenza...».

Non rinuncerebbe a nulla della sua vita, nemmeno del lato sociale della professione: « Vieni a contatto con un’umanità varia, a volte difficile da gestire. Qui arrivano i problemi di tutti: ma rifarei esattamente ciò che ho fatto. È un lavoro che dà senso alla mia vita. Aiutare chi ha bisogno di aiuto ed essere al suo fianco nel momento del bisogno fa accettare anche i limiti della mia professione».

Gli articoli precedenti di Storie di corsia

[Ventenni, infermiere, assistono i malati terminali](#)

[Lavorare in sala chirurgica, con l'adrenalina alle stelle](#)

Redazione VareseNews

redazione@varesenews.it